

IL RACCONTO



Chi l'ha detto che nelle auto c'è un po' l'anima delle persone? E che tipi sono, quelli della vecchia, mastodontica Citroen? Tutto giocato tra metafora, sogno e nostalgia, ecco un racconto inedito dell'artefice di 'Città della Scienza'.

LA CITROEN NERA

DI VITTORIO SILVESTRINI

TANTI ANNI FA, non avevo ancora diciotto anni, andai solo soletto a fare una vacanza in giro per l'Europa. Soldi ne avevo pochi. Così viaggiavo in autostop, mangiavo panini - con salame, formaggio, frutta - comprati nei negozi di alimentari, e la notte dormivo negli ostelli della gioventù. Di solito, in questi, si dorme in camerata. La ditta ti fornisce una branda e un materasso, per dormirci sopra con il sacco a pelo. Quasi sempre c'è anche una cucina, ciascuno si cucina quello che vuole; e io ne approfittavo per farmi due uova al tegamino o una fetta di carne all'olio.

Nelle varie città ci passavo in gran fretta, non avevo mai tempo per fare una visita approfondita; e così tutta la vacanza consisteva in sostanza nel dar sfogo allo spirito di avventura, che compensava abbondantemente i sacrifici di quella vita randagia.

Allora non c'erano ancora le grandi autostrade, arterie di scorrimento su cui la gente in macchina percorre di norma centinaia e centinaia di chilometri di seguito. C'erano solo le normali strade statali, a una sola carreggiata, che attraversavano la piazza di ogni singolo villaggio. Le macchine erano poche, e ognuna faceva di regola venti o trenta chilometri appena, da un villaggio all'altro. Il viaggio in autostop era dunque lento e faticoso; in fondo a una giornata, avevi fatto forse centocinquanta o duecento chilometri, eri rimasto ore ed ore per le strade a imprecare contro chi non si fermava, ed avevi trasbordato da una all'altra su qualcosa come dieci o quindi-

ci vetture diverse, dalle piccole utilitarie ai camion, e talvolta qualche tratto lo si faceva anche in motocarro, o sul rimorchio pieno di balle di paglia trainato dal trattore di un contadino.

Nell'autostop, capitano le giornate buone, i passaggi si infilano uno dopo l'altro che è un piacere. Capita che il tuo autista, quando sta per finire il suo viaggio, sorpassi un'altra automobile; e allora tu, dal finestrino, fai cenno a quella di fermarsi. E lei si ferma davvero, e tu trasbordi da una macchina all'altra senza nemmeno fermarti un attimo sulla strada. Mi è capitato di dirmi, in quelle occasioni, che l'autostop è meglio delle ferrovie svizzere, che puoi programmare le coincidenze con precisione cronometrica.

Ma nelle giornate "no" non si ferma proprio nessuno; pare che tutte le persone gentili, in quei giorni, abbiano deciso di restarsene a casa, per lasciare le strade a disposizione dei più scortesisti. Allora tu te ne stai per ore e ore seduto su un paracarro. Di macchine ne passano poche, e quando una si avvicina e rallenta, magari svolta giusto prima di essere arrivata alla tua altezza. E comunque non si fermano mai, e ti lasciano lì a intristire nello sconforto e nella solitudine.

Ad ogni modo, fra alti e bassi, avevo attraversato mezza Italia, tutta la Svizzera, e ora ero già nel Nord della Francia; dalla cartina vedevo che mi stavo avvicinando sempre più alla Manica. La mia meta era l'Inghilterra, dove contavo di restare per un mese intero, in un campo di lavoro per stu-

dent. Là non solo ti danno da mangiare e da dormire gratis, ma raccogliendo frutta, o tagliando boschi, ti guadagni anche un salario. Io contavo di guadagnare, in Inghilterra, quanto serviva per fare un ricco viaggio di ritorno verso casa.

Quella, era una giornata decisamente no. Era pomeriggio pieno, forse le due e mezzo o le tre; ed ero lì fermo da tre o quattro ore, seduto sul mio zaino. Dopo di allora non sono più stato da quelle parti, e non so se il ricordo del paesaggio squallido sia filtrato attraverso lo sconforto di quel giorno, o se sia davvero così. Ricordo una landa desolata con poca vegetazione, e quella poca era ingiallita dall'arsura dell'estate non ancora finita.

La strada lastricata di largo acciottolato, e polverosa ai bordi; le case a uno o due piani, tinte di colori chiari ingrigiti dalla polvere, le insegne dei negozi pitturate direttamente sui muri e sbiadite dal tempo. E soprattutto, in mezzo alla campagna, le colline regolari a forma di cono, costruite con la polvere di carbone estratta dalle miniere; anche sulle più alte e vecchie di queste colline artificiali, l'erba faceva fatica a crescere, e si limitava a formare una specie di rada peluria che col suo giallo sbiadito non riusciva a coprire il terreno scuro, e nemmeno a ravvivarlo con una macchia di colore.

Dal borgo vicino, distante non più di qualche centinaio di metri, venne camminando con passo elastico un ragazzo che poteva avere all'incirca la mia età. Una figura che appariva irreale, che col paesaggio circostante sembrava non aver nulla a che fare, una specie di illustrazione in un libro di fiabe.

Era un biondino vestito alla tirolese, con calzoncini rossi ricamati con fiori multicolori, pantaloncini corti di pelle con le bretelle, un maglione bianco, e un cappello verde con la tesa e una penna fermata su una specie di ponpon. Aveva un leggero bagaglio, una borsa di tela che portava in mano, e mangiava una mela. Si sedette su un paracarro non lontano da me.

Quando ebbe finito di mangiare la mela, buttò via il torsolo, e dalla tasca laterale



della sua borsa ne trasse fuori un'altra ancora, e me la mostrò, come dire: la vuoi? Non avevo mangiato, e quella mela mi faceva gola; ma per una sorta di ritrosia, propria del mio carattere, feci segno di no, e mormorai a fior di labbra: no grazie.

Non credo di aver parlato abbastanza forte da essere udito; ma forse lui lesse la parola sulle mie labbra. «Non mi dire che sei italiano! - mi disse - Vieni, non fare storie, fammi compagnia». E così, mangiando la mela, cominciammo a chiacchierare. Era fiorentino, ma di madre austriaca. Per fare l'autostop, mi disse, preferiva dichiarare la cittadinanza della madre, e difatti per questo si era camuffato con quell'abbigliamento.

«Italiano - disse - sa sempre un po' di straccione. Austriaco fa più fino, la gente si ferma più volentieri, con meno sospetti».

Mi lamentai con lui della giornata nera. E lui mi disse: «L'avevo capito che non sei un professionista dell'autostop. Per uno che ci sappia fare non esistono giornate nere, in questa attività, se così vogliamo chiamarla. Tu sei uno di quelli che, il passaggio, lo chiedono

con umiltà, lo mendicano quasi. La gente non fa volentieri l'elemosina; e se la fa, preferisce farla esplicitamente, regalando qualche soldo, almeno ne viene gratificata la coscienza, uno si dice che ha fatto del bene. Ma a un vagabondo che va in giro per divertirsi, perché si dovrebbe fare per l'elemosina un genere, per così dire, voluttuario, come è quello di portarlo a spasso comodamente seduto in automobile? Io in questo momento sto riposando, avevo voglia di mangiare un po' di frutta. Ma quando voglio ripartire, parto subito. Io scelgo la macchina su cui voglio salire, e concedo al conducente l'onore di trasportarmi. E' una questione di atteggiamento psicologico, ma loro se ne accorgono, e il prescelto si sente lusingato».

Più tardi, quando decise di partire - «mai in due», disse - ebbi modo di vedere la sua tecnica. Prese in mano una bandierina austriaca, bianca e rossa, che teneva usando l'indice e il pollice della destra, aperti, a mo' di asta. Quando si avvicinò l'automobile, fece un passo deciso verso il centro della strada, e sventolò con un movimento ampio, una volta sola, la sua bandierina. Il movimento terminava, quando la macchina era ormai vicina, con una specie di inchino. La macchina si fermò alla sua altezza, e lui montò con atteggiamento regale, come un gran signore cui l'autista apra la portiera della sua Rolls Royce. Mi salutò dal finestrino posteriore sventolando la sua bandierina bianca e rossa.

Decisi di provare anch'io.

Apparve in fondo alla strada, uscendo dal paese, una macchina scura; vidi subito che si trattava di una Citroen. A quei tempi, era ancora in circolazione, ed era abbastanza comune, il vecchio modello della Citroen. Quella berlina con l'abitacolo a forma di scatola squadrata, larga e bassa, coi grandi parafranghi bombati, e i predellini a fianco degli sportelli; quella macchina che si vede nei film di gangsters marsigliesi degli anni trenta. Di solito era nera, e sembrava un grande scarafaggio. Era nota per essere una macchina comoda e sicura, a dispetto della sua bruttezza. Non mi era mai capitato che se ne fermasse una. Avevo viaggiato su macchine di ogni tipo, ma non su quella. Avevo fatto la teoria

che uno che si comprasse una macchina come quella, calpestando fino in fondo il senso dell'estetica pur di starsene comodo, doveva essere un egoista incallito, senza la minima apertura mentale verso gli altri, e senza un minimo di comprensione per il viandante solitario dell'autostop.

Non poteva capitare cavia più adatta di quella, per il mio esperimento. Sforiderai dunque la migliore imitazione della tecnica del mio giovane maestro austro-fiorentino.

La macchina si fermò. Provai una certa delusione quando vidi che non era nera, ma color sanguinaccio. E il mio esperimento era riuscito, e già era molto; ma non con il peggiore fra tutti i possibili clienti dell'autostoppista, il peggiore di tutti era certamente la Citroen nera. Comunque sia, salii di buon grado. Non parlavo una sola parola di francese, e così i miei viaggi erano sempre silenziosi, di solito non sapevo nemmeno di preciso dove mi stessero portando, salvo il fatto che la strada su cui mi trovavo, e la direzione di marcia, puntavano più o meno verso la mia meta.

Il guidatore della Citroen era un signore grande e grosso, con la faccia rossa e butterata, somigliava un po' all'attore Charles Laughton. Mi portò fino ad Arras, e mi lasciò praticamente al centro del paese.

Arras è poco più di un villaggio; in una strada del centro, benché fosse quasi sera - ma era una lunga giornata estiva - c'era una specie di mercato della frutta, tante bancarelle in fila in cui si vendevano banane, di ogni dimensione e prezzo. Quelle più piccole e mature costavano veramente pochissimo. A quel tempo, le banane non erano ancora molto comuni in Italia, avevano per me ancora il sapore dell'esotico e del proibito. E così, approfittando del basso prezzo, ne comprai un grande sacchetto pieno, e mi aggirai a lungo per la strada piena di gente mangiando le mie banane. Ne feci una vera scorpacciata.

Nel frattempo si fece sera, ed era ormai troppo tardi per riprendere il mio viaggio. Scoprii allora che ad Arras non c'era l'Ostello della Gioventù; e mi trovai, all'imbrunire, senza sapere dove andare a dormire. Mi avviai a piedi verso Nord, e così uscii nella vicina campagna; era già

scuro e non si vedeva da lontano. A un certo punto, sul bordo della strada, si apriva un grande campo non recintato, e c'era una tettoia ampia e alta, sostenuta da tralicci metallici, una specie di capannone senza pareti. E sotto la tettoia c'era un grande pagliaio: un enorme cumulo di paglia, soffice ed accogliente.

Ero stanchissimo, e quale migliore albergo avrei potuto desiderare per passarvi la notte? Mi sparpanzai sulla paglia, supino, con le braccia e le gambe allargate per prendere più spazio, e un po' di paglia me la misi anche addosso, per proteggermi dal freddo della notte. Nel Nord, anche in estate piena, le notti sono fresche, e l'aria pungente. Mi addormentai subito come un sasso. La mattina, quando mi svegliai, era ancora presto. C'era una leggera foschia, bassa sulla campagna. E il cielo si schiariva lentamente, pareva che il sole indugiasse a lungo prima di trovare la forza e la voglia di svegliarsi del tutto, e di alzarsi sull'orizzonte. Più ti avvicini al Nord, e più lunghi sono i crepuscoli, più lente le albe e più malinconici i tramonti.

Me ne restai a lungo sprofondato nella paglia morbida. Lentamente mi venne in mente una specie di sogno che avevo fatto. Mi sembrava di essere stato svegliato, nel cuore della notte rischiarata appena da lontano dall'ultimo lampione all'uscita del paese, dal tepore di un corpo steso vicino a me. E c'era nell'aria profumo di donna.

Io non avevo mai fatto all'amore, prima di allora; e la donna era per me un essere inesplorato che mi metteva paura, eppure sollecitava la mia fantasia con mille lusinghe di meravigliosi peccati. E così, in uno stato di semi incoscienza, il mio spirito aveva lottato a lungo; fra la voglia di svegliarsi per vedere chi mi giaceva accanto, e per assaporarne i piaceri, e la stanchezza che, alleandosi con la paura dell'ignoto, mi invitava a riprendere il sonno. La paura e la stanchezza avevano vinto, e così mi ero addormentato di nuovo, senza esplorare il mistero che lì vicino emanava il suo tepore.

Ora, via via che svegliandomi riprendevo piena coscienza, mi andavo rendendo conto che non si era trattato di un sogno, ma di una sen-

zione reale.

A un tratto, come un fulmine, un dubbio mi percorse la mente, e mentre affannosamente le mie mani andavano a fare la verifica, già sapevo che il mio subconscio aveva visto, e il mio sospetto corrispondeva a verità. Nelle tasche dello zaino, tenevo da un lato i documenti, e dall'altro i soldi, pochi ma indispensabili. La tasca di destra era aperta, e vuota. Non possedevo più nemmeno uno spicciolo. Lontano da casa, in un paese straniero, in mezzo a gente di cui non conoscevo la lingua, ero stato privato all'improvviso di ogni mezzo di sussistenza, di ogni strumento di indipendenza e di libertà.

Mi ributtai steso sulla paglia, e rimasi a lungo come vuoto di pensieri. Col passare del tempo, la mente riprese a lavorare lentamente. E scacciando il senso di impotenza, piano piano andava costruendosi una ragione, cercando una soluzione, una via di uscita. Non vi era speranza di affrontare, con qualche probabilità di successo, il lungo viaggio di ritorno verso casa. L'unica possibilità per me era quella di procedere il più speditamente possibile verso la mia meta, l'Inghilterra, dove avrei trovato vitto e alloggio, e un salario. Con un po' di fortuna potevo sperare di arrivare l'indomani, e si può sopravvivere senza mangiare per un giorno o poco più.

C'era il problema di attraversare la Manica, ma arrivato al porto di imbarco forse qualche santo mi poteva aiutare.

Vicino al posto dove avevo dormito scorreva un canale, e lì feci le mie abluzioni mattutine. Poi dal fondo dello zaino tirai fuori il mio vestito "buono". Di solito giravo in pantaloncini corti, una maglietta e scarpe da ginnastica. Ma avevo anche un paio di pantaloni lunghi di lino, che dopo avere ben piegato arrotolavo con cura, e uscivano allora dallo zaino lisci come se fossero stati sulla guancia in un amadio. Avevo anche una camicia bianca sportiva con i taschini, e un paio di mocassini di pelle. Così vestito mi sentivo un milord.

Non avevo una bandierina austriaca, né una italiana, che comunque non sarebbe servita. Così strappai un ramoscello da un albero di gelso, e mi disposi a fare con atteggiamento

IL RACCONTO INEDITO DI VITTORIO SILVESTRINI

spavaldo il magico gesto che avevo imparato dal mio occasionale maestro di autostop, e mi parve che fosse qualcosa di simile al gesto di saluto che D'Artagnan faceva col grande cappello piumato. Nemmeno a farlo apposta, la prima macchina che comparve sulla strada era una Citroen, e questa non v'era dubbio che fosse nera, ed era anche il modello più grande, più lussuoso, e dunque anche più inaccessibile. Ma senza lasciarmi spaventare feci il mio spavaldo saluto, e la macchina si fermò vicino a me. Scese un autista in livrea, che compitamente mi aprì lo sportello, e mi fece sedere avanti, vicino a lui.

L'automobile aveva i vetri azzurrati, e così prima di salire non avevo potuto distinguere i suoi occupanti. Quando salii dentro l'abitacolo federato di velluto a coste, vidi che dietro erano seduti un signore e una signora. Lui era magro ed apparentemente alto, aveva capelli bianchi, e un'aria di grande distinzione. Vidi più tardi che aveva un piede ingessato, e camminava a stento col bastone. Lei era una signora che dall'osservatorio dei miei diciassette anni giudicai "matura": ma ripensandoci oggi poteva avere poco più di trent'anni. Aveva un vestito attillato color verde smeraldo, era truccata con cura - le sopracciglia sottili, le ciglia nere, le labbra a cuore disegnate con un rossetto molto scuro - la sua pelle era bianchissima, gli occhi azzurri e i capelli di un bel rosso fiamma. A me parve non bella, ma stupenda. Lei provò ad attaccare discorso con me, ma fu poi scoraggiata dal fatto che io non sapevo una sola parola della sua lingua. Mi parve di capire che per sua intercessione la macchina si era fermata, e mi resi così conto di non avere ancora infranto la regola secondo cui il proprietario di una Citroen nera, spontaneamente, non concede mai un passaggio: perché, non v'era dubbio alcuno, il padrone, lì dentro, era lui, il vecchio signore distinto.

La macchina procedeva con grande lentezza, pareva quasi che andassero a zonzo. Attraversando i villaggi andavano a passo d'uomo, e ci fermavano a guardare la chiesetta, o se fra le case c'era anche un solo palazzo con una parvenza di aspetto monumentale.

Intorno a mezzogiorno era-

vamo a Lille, e girammo a lungo per le strade della città. Io fremevo, perché volevo muovermi velocemente verso la mia meta. Ma poi ci fermammo a un ristorante, e fui ricompensato della mia pazienza, perché fui invitato a pranzo. Durante il viaggio non avevo mai fatto un pasto completo, e al ristorante ci andavo assai raramente anche quando ero a casa. L'autista andò a sedersi a un tavolo da solo; ma a me fu fatto l'onore di farmi sedere al tavolo coi padroni. Avvertivo, fra i due, una forte tensione; ma io non ero estraneo, e mi beavo del cibo buono e del servizio raffinato.

Più tardi riprendemmo la strada, e allora in macchina la tensione scoppiò in un litigio, un alterco condotto a bassa voce ma con tono acceso, e con cipiglio violento. Io non potevo capire l'argomento del litigio. A un certo punto svoltammo dentro un cancello di ferro battuto, con due colonne a fianco, aperto in un alto muro di cinta, e percorremmo un lungo viale di tigli fino ad una grande villa, quasi un castello. Il signore distinto scese, e si avviò zoppicando sulla scalinata che portava verso la porta di ingresso. La signora mi fece cenno di andarmi a sedere di dietro, vicino a lei. L'autista riprese il suo posto, e ricominciammo il lento viaggio diretti verso il Nord.

Potevano essere le cinque quando arrivammo in vista del mare. Eravamo dalle parti di Dunquerque, ma la zona era deserta, e la strada che correva parallela al mare era separata dalla spiaggia da un irregolare dorso di dune ricoperte di ginestre. Di tanto in tanto, oltre le dune, si vedeva una spiaggia bianca e larghissima, e il mare grigio ferro increspato di onde lunghe e lente, che venivano a frangersi dissolvendosi in una larga chiazza di schiuma bianca.

A un certo punto, ci stavamo ormai avvicinando al paese, c'era fra la strada e il mare un grande edificio bianco. Non restano, nella mia memoria, che vaghe impressioni di quello che a me parve un castello incantato; i grandi balconi con le ringhiere di ghisa lavorata tinta con smalto bianco; gli stucchi ad ornare la facciata; l'enorme sala a piano terra con grandi vetrate sostenute da cornici floreali. I colori dominanti, all'interno, erano il

rosa e il verde pallido; e da una sala all'altra si passava attraverso grandi vetrate colorate come quelle di una cattedrale, popolate di figure femminili in stile liberty, con le vesti svolazzanti in mille pieghe arabesche, e i capelli a riccioli fluenti sotto lo stretto cappello a cloche.

Era un albergo. Io entrai guidato dalla mia dama, ed eravamo seguiti dall'autista che portava in una mano la rossa valigia di lei, e nell'altra il mio zaino di tela grezza.

Lei mi portò in una grande camera, anch'essa rosa e verde pallido; e nella camera oltre al letto c'erano poltrone, e divani, e mobili laccati bianco e oro, con la porta aperta che affacciava su un enorme bagno rivestito di marmo bianco. Mi sedetti su una poltrona, e dopo poco, mentre lei era chiusa in bagno, un cameriere portò un carrello, con un secchiello di ghiaccio e dentro una bottiglia di champagne, e due lunghi calici snelli.

Lei uscì dal bagno con una vestaglia trasparente. Si avvicinò al carrello e versò lo champagne nelle coppe. Ma prima ancora di brindare, io ero già completamente ubriacato dall'atmosfera di lusso e di peccato, e dalla bellezza di lei. Lasciò cadere la vestaglia, ed era la prima volta che vedevo la pelle bianchissima di una donna nuda. Mi slacciò la camicia e me la tolse, e poi leggendo lo smarrimento nei miei occhi mi prese per mano e mi portò verso il letto.

E anche lì fu lei a guidarmi per mano attraverso la mia prima esperienza d'amore. Da allora fino al buio della sera facemmo all'amore molte volte. Più tardi, nel cuore della notte, molte volte mi sono svegliato. Appena la toccavo lei apriva gli occhi, e facevamo all'amore nella penombra.

La mattina mi svegliai in piena luce, la stanza ne era inondata e fuori il sole era già alto. Lei non c'era più. Ne fui quasi contento, perché non so se avrei potuto sopportare l'emozione di un altro giorno vissuto nell'atmosfera di peccato e di adulto di cui le riempiva la mollezza e il lusso di quel grande letto rosa.

Ma poi fui assalito dalla paura. La paura dei portieri gallonati, dei camerieri impeccabili, dei funzionari altezzosi; di tutta quella organizzazione con cui avrei dovuto scon-

trarmi di lì a poco, senza un soldo in tasca e con un favoloso conto da pagare.

Mi vestii in fretta e scesi nella hall. Mi avvicinai al grande banco, per informarmi sulla consistenza del conto. I portieri in divisa, che sembravano saper parlare ogni lingua, non conoscevano tuttavia l'italiano. Mentre cercavo di arrangiarmi con il mio stentato inglese, intervenne un giovanotto che già si trovava in vicinanza del banco. Era vestito di bianco, era biondo con una barba appuntita in avanti, che gli dava un'aria di malizia. Era uno studente di Venezia. Mi fece da interprete, e si informò sui miei fatti con l'impettito direttore.

«Pare che tu fossi in compagnia di una gran dama - mi disse a conclusione della sua indagine - Se ne è andata stamattina presto. Ha lasciato detto che ripasserà fra due settimane. Da oggi fino a quando vorrai restare, prima che lei ritorni, tu sei ospite suo, penserà lei a saldare il conto. - Una fortuna - aggiunse - che dovrebbe capitarla a me. Sono qui con la più bella norvegese della Terra, ma ci resta solo di che pagare tre notti». Mi venne fatto di proporgli di cedergli i miei quindici giorni di ospitalità gratuita, se lui mi pagava il costo di tre notti. Lui accettò. Era un albergo di gran lusso, e la cifra che mi diede lo sconosciuto giovanotto di Venezia era la più alta che mai mi fossi ritrovato in tasca. Col mio zaino, ripresi la via dell'Inghilterra, quasi come se andassi alla conquista del mondo. Ero fiero e spavaldo come D'Artagnan. Non c'era barba di Citroen nera che mi mettesse soggezione.

